

LUIS SEPULVEDA OSPITE

ALLA CERIMONIA DEL GRINZANE

Sarà lo scrittore cileno Luis Sepulveda l'ospite d'onore della cerimonia di designazione dei vincitori della ventesima edizione del Premio Grinzane Cavour, che si svolgerà sabato 19 gennaio, a Torino, al teatro Carignano. La giuria dei critici, presieduta da Lorenzo Mondo, designerà i vincitori delle cinque sezioni (narrativa italiana e straniera, giovane autore esordiente, traduzione, internazionale). Le teme di volumi della narrativa italiana e straniera saranno sottoposte poi al giudizio delle giurie degli studenti che designeranno i due supervincitori della narrativa italiana e straniera che verranno premiati, il 15 giugno.

narrativa

JIM NISBET, IL RITMO LENTO DEL NOIR

Sergio Pent

Questo thriller grottesco, beffardo, con venature «splatter» ampiamente diluite in una narrazione lenta e minuziosa, quasi radiografata, è uno dei romanzi più anomali e indecifrabili letti di recente. Nisbet è un americano che campa soprattutto come costruttore di mobili - secondo le precise indicazioni di Sandro Veronesi nella sua amichevole postfazione - e ogni tanto salta fuori con un romanzo che, in genere, esce prima in Francia - dove sembra molto apprezzato - e poi negli States, che evidentemente non gli hanno ancora garantito lo status di scrittore, se non ricco, almeno a tempo pieno. Non lo conoscevo, né ci è accaduto di posare gli occhi su un remoto tascabile Bompiani del '93 *I dannati non muoiono*, sua unica incursione dalle nostre parti. Saremmo curiosi, però, di conoscere le altre storie di Nisbet, proprio perché questo noir senza padri letterari ci ha spiazzato,

lasciandoci parzialmente sedotti ma non innamorati. Lo stile di Nisbet è quello del gran burlone che tiene le fila della festa, manovrando gesti e azioni a suo piacimento, con una dozzina di particolari e di elementi di sottofondo talmente abbondanti da risultare spesso le parti primarie della narrazione. C'è un finto-serio tentativo di fare della seria letteratura, nel monologare indefesso del povero Stanley Hahearn, che vive fino in fondo un incubo davvero raccapricciante. Ma è un tentativo rabbonito da sane incursioni nell'orrore, di quelli veri, tosti. Ciò che preme a Nisbet, ci pare, è calare il suo derelitto protagonista in un lento e graduale parossismo da cui forse non riuscirà a uscire. Il finale, oltretutto, è di quelli da non svelare, denso di una crudeltà quasi «naturale» nella stravaganza dei suoi anfratti deliranti. In mezzo c'è una ubriacatura del venerdì sera - abituale per il

quarantaseienne senza gloria Stanley - che si trascina lenta, conviviale, per le prime sessanta pagine, dopo le quali il modesto eroe si risveglia in ospedale privo di un rene. Il ricordo è confuso: una prostituta, e poi le solite sbavazzate da stordimento, con gli occhi verdi di una seducente sirena nei quali sembra svanita ogni altra memoria. Senza un rene e con quello superstitie che tira le cuoia, Stanley si mette sulle tracce di una misteriosa organizzazione che ha già lasciato sul terreno altre vittime «derubate». Poi ci aspettano ben centocinquanta pagine finali in cui, praticamente, si esaurisce la ricerca in un epilogo sanguinolento e sviscerato minuto per minuto, tra scene davvero «trash» e assillanti divagazioni tra Stanley e i cattivi, che operano nei locali di un'impresa di pompe funebri. Colpi di scena a non finire, ma con uno stillicidio di pause e sarcasmo, battute surreali e morti ammazzati, fino

alla sorpresa delle ultime righe. Che non sono la fine dell'incubo.

La storia di Nisbet è nera, cupa, per certi aspetti premonitrice. L'impressione è che egli ami raccontare dinanzi al camino, studiando le pause, divagando, osservando i fatti del mondo, ricavando considerazioni su ogni argomento possibile. Un noir lento e controproducente, si sa, ma Nisbet non scrive noir, sembra inventarli sul momento concedendosi il tempo di una bevuta e di una telefonata in attesa di trovare nuovi appigli alla trama. Se è così, abbiamo letto un libro strano, ma grande, soprattutto diverso, grottesco e stralunato.

Prima di un urlo

di Jim Nisbet

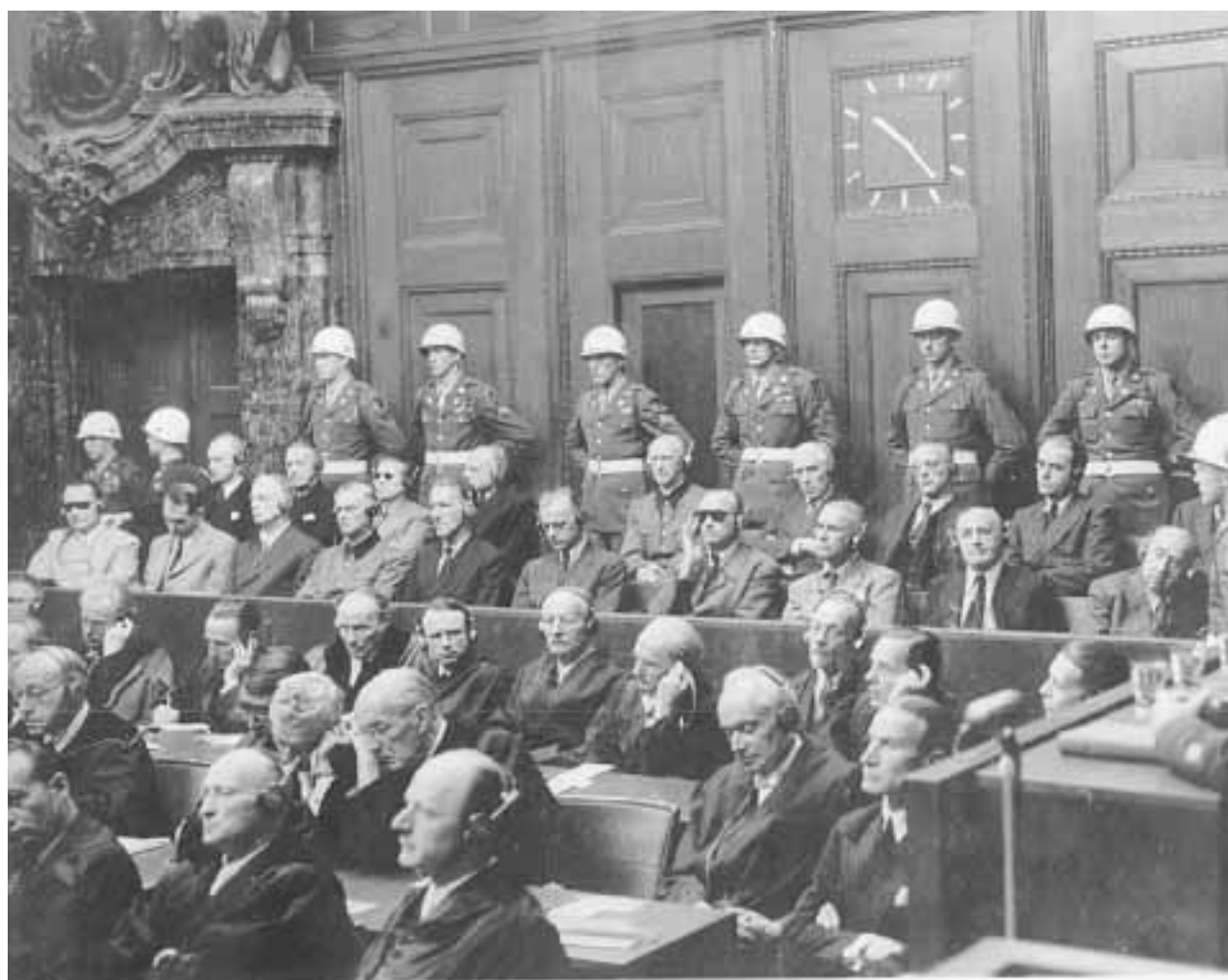
Fanucci, pagine 396, lire 28.000

1938, il lungo addio di un'estate speciale

Dall'esilio negli Usa alla leadership delle Comunità ebraiche: Tullia Zevi racconta la sua vita

Tullia Zevi

Quella del 1938 fu certamente un'estate molto speciale, una delle più speciali della mia vita. Eravamo in villeggiatura con la mamma in Svizzera e ci preparavamo a tornare in Italia per l'apertura delle scuole. Arriva una telefonata di papà e dice «aspettatevi, vi raggiungerò». Ci raggiunge, e dice non si torna più in Italia. Fu uno shock terribile, l'idea di lasciarci le nostre vite alle spalle, senza addii, senza salutare le amichette, gli amici, i compagni di scuola. Ma poi ci siamo detti, in fondo a cosa servono gli addii? e ci preparammo a una vita in esilio. Eravamo una famiglia molto unita, padre, madre, quattro figli, papà era un avvocato repubblicano, liberale, antifascista. Si parlava poco di politica in casa, però mio padre usava due armi per farci capire come stavano veramente le cose: il disprezzo e l'ironia... Certamente ci sono stati anche degli ebrei fascisti che vedevano nella volontà di potenza e di grandezza dell'Italia un segno di prestigio del paese. Io, invece, avevo un po' il senso della retorica, su questi temi... Papà frequentava una libreria in Galleria che si chiamava la Baldini & Castoldi, c'erano tutti questi liberali, c'era Gasparotto, c'era Toscanini che era grande amico di mio padre. La libreria era certamente sorvegliata, ma loro si trovavano lì regolarmente, si scambiavano vedute, leggevano i giornali stranieri... Partimmo nella tarda estate del '38 da Le Havre con L'Île de France, l'ultima nave che partiva per gli Stati Uniti. Ricordo i giorni di viaggio, e ricordo l'arrivo alla Statua della Libertà, e c'era una valenza simbolica in questo arrivo, era il tramonto, e la torcia che reggeva la Statua brillava nel sole... I segnali della tempesta li avevamo già avvertiti, ma vivevamo a Milano, papà era milanese, avvocato Giuseppe Calabi, e la mamma era una ferrarese, una Bassani di Ferrara, la famiglia che nel suo romanzo Giorgio Bassani ribattezzò Finzi-Contini. E infatti si chiamavano Bassani-Magrini. Allora c'era la pena di morte per l'esportazione di valuta. Il papà, ce lo racconterà dopo, faceva frequenti viaggi in Svizzera e portava monete d'oro per avere il minimo per poter vivere appena arrivati... Arrivati in America, abbiamo continuato gli studi poi abbiamo cominciato a lavorare. La guerra era scoppiata nel '39 e bisognava anche aiutare lo sforzo degli antifascisti. In realtà io ho incontrato i veri fascisti tra gli italo americani: erano più fascisti degli italiani, perché del fascismo conoscevano solo la propaganda. E poi bisogna dire che gli americani avevano una certa ammirazione per Mussolini, per tutti gli stereotipi che il fascismo aveva accreditato: per esempio, che faceva arrivare in orario i treni. Della violenza fascista, dei tribunali speciali gli americani poco sapevano, quindi quando noi arrivammo in America sentimmo quasi il dovere di impegnarci nel cercare di spiegare l'Italia agli italo americani e agli americani. Si formò la Mazzini Society che era un'associazione di Giustizia e Libertà. Noi vi aderimmo, c'era anche Salvemini... forse è l'unico grande maestro che io abbia avuto nella mia vita. Mi occupai anche dei nuovi quadri di Giustizia e Libertà, che si fecero a New York e poi a Boston. Parecchie famiglie italiane emigrarono in America, si calcola circa 2000 persone e fummo accolti come veramente un paese democratico può accogliere... Avevo fatto studi anche musicali, suona-



il programma

Va in onda oggi su RaiSat Album, il canale satellitare tematico dedicato al repertorio (in onda sulla piattaforma Tele+Digitale alle ore 8.06, 12.06, 16.07, 20.06 e 00.06), un dossier-intervista dal titolo «Tullia Zevi racconta: il mio esilio al tempo delle leggi razziali». Il programma, curato dal giornalista Pasquale Chessa e dallo storico Francesco Villari, ricostruisce, attraverso le parole di Tullia Zevi, il percorso di una donna e intellettuale dalla presa di coscienza del problema razziale, alla scelta antifascista, dall'adesione al Partito d'Azione all'impegno per la ricostruzione delle comunità ebraiche in Italia e alla firma dell'Intesa con il governo Craxi. Il programma fa parte della serie «Archivio delle memorie», un appuntamento quindicinale con grandi testimoni del Novecento. Qui accanto pubblichiamo ampi stralci del racconto di Tullia Zevi.

Un'udienza del processo di Norimberga e sotto Tullia Zevi

vo l'arpa e incominciai a suonare nelle orchestre. Sono riuscita così a entrare in contatto con la radio, oltre che la Mazzini Society, e ho cominciato a lavorare in una radio italiana... L'America aveva per me tante sfaccettature da decifrare proprio, e quindi anche i contatti con il *New York Times*, *The New Republic*, i movimenti democratici americani ci furono di grande aiuto, si stabilirono dei rapporti molto belli che sono poi continuati anche dopo la guerra. Io ho conosciuto durante la guerra Arthur Schlesinger, stava finendo gli studi a Harvard, mentre Bruno, mio marito era alla facoltà di architettura e io studiavo musicologia... In casa di Serena Calabi, mia cugina, sposata con il giovanissimo Franco Modigliani, futuro premio Nobel per l'economia, incontrai mio marito... Lui parlava molto presto dagli Stati Uniti, vivemmo pochi mesi insieme e poi si imbarcò su una nave che ancora trasportava non so quante migliaia di soldati e anche un gruppo di antifascisti

Toscanini avvertì papà che era ora di fuggire Parigi, poi New York E la Mazzini Society per spiegare agli ignari cos'era il fascismo

sti italiani, cioè Bruno Zevi mio marito, Alberto Ciampa, Torchiani il futuro ambasciatore a Washington, e lo storico Aldo Garosci. Io potei raggiungerlo solo molto dopo. Continuai il lavoro antifascista e per esempio l'ultimo numero dei nuovi quaderni di Giustizia e Libertà, lo feci da sola quando erano partiti gli uomini, era dedicato alla guerra di Spagna. Mi ricordo che lo stampatore, era un vecchio anarchico, si chiamava Dino Feliciani ed era diventato stampatore perché gli erano rimaste in eredità le rotative comprate e a lui affidate per la campagna a difesa di Sacco e Vanzetti...

L'America era un paese che aveva da lavorare, ce n'era per tutti insomma, ancora adesso è così, è un paese così aperto, naturalmente ha i suoi problemi, anche di integrazione, l'immigrazione è un fatto continuo, però è un paese veramente un paese nato per l'accoglienza... Lo dice quella meravigliosa poesia di Emma Lazarus, la poetessa ebraica, scritta negli anni '80 dell'800: «Venite voi che venite rifiutati, voi rifiutati di altri mondi venite in questa terra...». Ricordo invece, ancora a Parigi, le scene di certi consolati, tutta gente che nel '39 cercava di mettersi in salvo e si chiudevano tutte le porte. E chi non riusciva a ottenere il visto, viveva l'esperienza tragicamente. E questa è una cosa che io non dimentico mai, anche quando ho sentito vilificare l'America, specialmente negli anni della guerra fredda... Lavoravo alla National Broadcasting Co. nei programmi a onde corte mandati verso l'Italia. Ogni



tanto arrivavano corrispondenti che venivano dai fronti di guerra. I capellani militari sapevano... l'Europa sapeva, anche gli americani sapevano dei campi di sterminio. Ma impegnati come erano nello sforzo di guerra, anche se gli fu chiesto da parte delle organizzazioni ebraiche di bombardare le linee ferroviarie che andavano verso i campi di sterminio, questo non fu fatto, perché l'impegno bellico, fu detto, era tale, che non era possibile intervenire altrove. La verità la si seppe veramente quando furono aperti i campi di sterminio, uno tra i primi a raccontare fu Primo Levi con *Se questo è un uomo*. Io ebbi tutta la misura dell'orrore non solo visitando i sopravvissuti nei campi di raccolta, ma soprattutto quando come giornalista seguii non solo il processo di Norimberga, nei primi anni del dopoguerra, ma anche il processo Eichmann a Gerusalemme nel '61. E fu la consapevolezza della tragedia del popolo ebraico in Europa che mi spinse a tornare il più

Il silenzio della Chiesa sui lager. Il processo di Norimberga seguito da giornalista. E la morte del partito d'Azione: la fine di un sogno

presto possibile in Italia. Si aveva notizia della enciclica che Pio XI aveva scritto in condanna dell'antisemitismo e della persecuzione degli ebrei, che però non vide mai la luce, e si parlava anche, poi, del silenzio di Pio XII. Una polemica che dura ancora ai nostri giorni sul fatto che la Chiesa non fece abbastanza. La Chiesa fece male a non condannare apertamente, o fece bene, come dissero anche fonti vaticane secondo cui le condizioni degli ebrei sarebbero state ancora peggiori se il Vaticano fosse intervenuto? Io mi chiedo quanto peggio fosse andare, peggio di così, con sei milioni di esseri umani, un milione e mezzo di bambini sterminati. Questo è il dramma a posteriori, il dramma della Chiesa in un certo senso. La Chiesa cattolica è l'unica struttura religiosa che ha all'interno uno stato sovrano e una religione, il Papa è sovrano di uno stato e capo spirituale dei cattolici del mondo, e questa doppia personalità è un tema molto drammatico perché pone un uomo nella scelta angosciosa se essere capo di uno Stato o capo spirituale. Il capo di uno Stato deve preoccuparsi dei rapporti, per esempio, fra la città del Vaticano e la Germania, il capo spirituale di una grande religione di fronte a un massacro avrebbe dovuto invece prendere una posizione di condanna. E le cose sarebbero andate, forse, diversamente. Quando, prima ancora di iniziare lo sterminio degli ebrei, il nazismo cominciò a eliminare i malati di mente, a perseguire gli omosessuali, la Chiesa intervenne, e lo sterminio degli epilettici, dei malati di mente cessò. Ma è un dilemma che vive ancora ai giorni nostri, la risposta ciascuno l'ha data nel proprio cuore. È un dibattito che continua ancora.

Io sono tornata con una delle prime navi... Nel '46 il partigiano Raffaele Cantoni, veneziano, decise che era ora che le donne partecipassero alla direzione della cosa pubblica. E girando tra i delegati del primo congresso delle Comunità ebraiche proposi il mio nome dicendo «Tullia, benché donna, capisce tutto». Piaccia o non piaccia, in un paese certamente maschilista e in una comunità moderatamente maschilista, questa donna poi fece tutta la carriera, anche se gli fu chiesto da parte delle organizzazioni ebraiche di bombardare le linee ferroviarie che andavano verso i campi di sterminio, questo non fu fatto, perché l'impegno bellico, fu detto, era tale, che non era possibile intervenire altrove. La verità la si seppe veramente quando furono aperti i campi di sterminio, uno tra i primi a raccontare fu Primo Levi con *Se questo è un uomo*. Io ebbi tutta la misura dell'orrore non solo visitando i sopravvissuti nei campi di raccolta, ma soprattutto quando come giornalista seguii non solo il processo di Norimberga, nei primi anni del dopoguerra, ma anche il processo Eichmann a Gerusalemme nel '61. E fu la consapevolezza della tragedia del popolo ebraico in Europa che mi spinse a tornare il più

Facevo una vita parallela, lavoravo come giornalista e m'occupavo degli affari comunitari. Come giornalista ho visto con questi miei occhi mortali che cosa era stato il nazismo, perché io tornai in Italia con le credenziali di una piccola agenzia americana... Il primo incarico importante che mi dettero era seguire i processi di Norimberga. La cosa che faceva molto impressione era il silenzio nell'aula e l'atteggiamento quasi sprezzante di persone come Goering. In quell'aula si svolgeva un dramma, gli interrogatori, c'erano questi grandi avvocati di vari paesi ma soprattutto inglesi, americani e sovietici. Ma i tedeschi non seguirono il processo di Norimberga. O lo seguirono con la massima indifferenza...

Quando sono arrivata in Italia nel '46, il partito d'Azione era agonizzante, ma sono riuscita a partecipare alle riunioni finali. Moriva un sogno, perché il partito d'azione è stata un'esperienza unica in Italia. Tante cose positive in Italia sono nate dalla vita, anche se breve, di quel partito.

Massimiliano Melilli

Da Vittorini a Pasolini, da animatore di storiche riviste a voce del volatile in «Uccellacci e uccellini»: l'autobiografia di un eretico marxista

Francesco Leonetti, il corvo rosso della sinistra

«Certo i più interessanti tempi vissuti sono stati quelli dei viaggi a Parigi, perché, anzitutto, si andava in automobile con Elio (Vittorini n.d.r.) al volante, senza che io potessi dargli un cambio (...) C'era talvolta la neve sul Giura, ci si fermava a dormire, talvolta, e si andava la sera in un locale di ballo a vedere le ragazzine... Ma la casa, la casa di Marguerite Duras dove dormivamo! Con fili e la biancheria stesa su, tanto era francese lei! E dove arrivavano già la mattina alle undici a bere bianco e mangiucchiare ostriche, con Dionys Mascolo e Marguerite, gli amici Antelme e il magistrale Blanchot! Il pranzo e pomeriggio della discussione e cena e sera della conversazione era sempre ai «Deux Magots», surrealisti post, e contrari al Café Flore dove imperava Sartre sempre al tavolo (intravisto) confabulante fra libri». Eppure i ricordi, sulla bilancia della vita, pesano più della vita stessa. Come un tarlo

che scava tra le pieghe della storia, una storia che ha segnato intere generazioni di gruppi, movimenti e nicchie della sinistra alternativa, Francesco Leonetti ci offre un'autobiografia anomala, in forma di diario. Diario che si scorre come un rosario agrodolce del marxista eretico, tra pubblico & privato, dal gotha delle riviste, *Menabò*, *Officina* e *Alfabeta*, a quella parlata acidula e supponente del corvo in *Uccellacci e uccellini* di Pier Paolo Pasolini alle stanze d'albergo divise con Carmelo Bene, «che faceva Creonte, il re. Buon bevitore di whisky, ma più mistificatore della sua propria ubriachezza dionisiaca che carico d'alcool (...) A Overzassate, alcune ore di auto oltre Marrakech, fu lui a suggerire l'idea di cercare un mercato di schiave

nere nei paraggi». *La voce del corvo. Una vita 1940 - 2001*, (DeriveApprodi, pagine 190, lire 25.000, Euro 12,91) è uno di quei libri che volentieri caleresti nel pozzo della memoria. Così. Per poi recuperarlo, come l'acqua che zampilla dai monti, naturalmente. Come se una sciarada o un cruciverba ad intarsi ci rivelasse la misteriosa alchimia che consente ad un poeta narratore teorico e militante politico critico creatore di riviste talent scout attore (un vortice?) di sedurre il lettore con una sarabanda di fatti e retroscena di un'indimenticabile stagione, la stagione della sinistra elitaria e autoreferenziale quanto si voglia, ma almeno in grado di offrire articolose da dieci pagine, lette e commentate ovunque, dalle aule

universitarie ai reparti delle fabbriche, dalle segreterie politiche (tutte, alla resa dei conti) alle case, con salotti, della borghesia illuminata.

E poi i rapporti con gli editori e l'antiro-mano. Dalle relazioni amorose con la scrittrice-laboratorio-denuncia all'incontro con Arnoldo Mondadori, «il primo editore-padrone da me visto personalmente, un dannunziano» a Livio Garzanti, «mi piacque molto la sua compagnia», fino al cinema di Pasolini vissuto con il candore di un fratello: «Io spesso a casa sua all'Eur (...) criticavo spesso - scrive Leonetti - il fatto che spendesse tanto tempo suo nel cinema... Era invece un altro suo linguaggio importante, non era un mestiere migliore per vivere, come diceva inizialmente

te; tutti i suoi film sono bellissimi a rivedersi, persino *Mamma Roma*».

Già, Leonetti Francesco, l'eretico. Occhi segnati, basco alla Ricasso e giacca da mimetica militare alla Che, con quel sorriso sornione, a tratti fastidioso, ha attraversato con rabbia e inquietudine mezzo secolo di cultura italiana. Con un monito o una consolazione, forse: «sarà forse possibile un giorno dirsi utopisti senza finire al bando? Ci conviene intanto dirci eretici». Ricordate quel film? *Corvo rosso non avrai il mio scalpito*. Accusato per anni di scarsa disciplina (dalla Sinistra ufficiale) e di sovversivismo (dalla critica militante ufficiale), Leonetti è un po' come il don Chisciotte di Cervantes, votato alla sconfitta sul campo di battaglia ma vincente, nell'ani-

ma. Le ragioni della sua passione e delle sue conoscenze rappresentavano quasi l'icona di quella sinistra letteraria votata all'inquietudine, sospesa tra il vivere alla giornata, alla Charles Bukowski (di *Factotum*) e il pensare (con relativa azione di formazione) sul modello della *Condizione umana* di André Malraux.

Un appunto, infine. Spiace che la voce del corvo non abbia riservato un acuto, finanziario stridulo, ad un altro eretico di razza. Un intellettuale che proprio del dissenso (anche a sinistra) ha marchiato il suo Dna: Leonardo Sciascia. Quel maestro di Racalmuto che a futura memoria, rivelo: «Credo nella ragione umana, nella libertà e nella giustizia che dalla ragione scaturiscono; ma pare che in Italia, basta ci si affacci a parlare il linguaggio della ragione per essere accusati di mettere la bandiera rossa alla finestra».

La voce del corvo. Una vita (1940-2001) di Francesco Leonetti DeriveApprodi pagine 190, euro 12,91 (lire 25.000)